



# LE TENTAZIONI DI BABELE. MULTILINGUISMO E TESTIMONIANZA A PARTIRE DA *CHUT* DI FEDERMAN

ALESSANDRO RAVEGGI – *Università Ca' Foscari, Venezia*

L'articolo prende avvio dal riconsiderare il Mito di Babele e le sue interpretazioni (Zumthor, Derrida, Steiner, tra gli altri), specie al riguardo della ricezione ebraica (Di Cesare), per affrontare il rapporto tra lingua madre e multilinguismo, a partire dal *memoir* metanarrativo *Chut: Histoire d'une enfance* dell'autore franco-americano Raymond Federman. Si sottolinea, attraverso una riflessione sulla condanna ma anche sulla risorsa del multilinguismo, il legame tra esperienza della lingua ed esperienza del male, presentata in Federman come snodo per una particolare letteratura testimoniale della Shoah. Nel contesto di un approccio postmonolingue (Yildiz) – che permette di rivedere anche il rapporto tra la traduzione e la sua 'lingua pura' (nel Benjamin commentato da Berman) – si analizza l'infanzia linguisticamente diasporica raccontata nel romanzo di Federman – e con essa la stessa condizione dell'essere scrittore ebreo – tracciando affinità con altre due opere fondamentali della diaspora letteraria ebraica multilingue del Novecento: *Die gerettete Zunge* di Elias Canetti e *Call it sleep* di Henry Roth.

The article starts from reconsidering the Myth of Babel and its interpretations (Zumthor, Derrida, Steiner, among others), especially with regard to the Jewish reception (Di Cesare), to address the relationship between mother tongue and multilingualism, referring to the metafictional memoir *Chut: Histoire d'une enfance* by the French American author Raymond Federman. Through a reflection on the condemnation but also on the resource of multilingualism, the link between the experience of language and the experience of evil is emphasized, presented in Federman as a junction for proposing a peculiar testimonial literature of the Shoah. In the context of a postmonolingual approach (Yildiz), which also allows to review the relationship between translation and its 'pure language' (in Benjamin commented by Berman), the article analyzes the linguistically diasporic childhood narrated in Federman's novel – and with it the same condition of being a Jewish writer – finding affinities with other two important works of the twentieth-century multilingual Jewish literary diaspora: Canetti's *Die gerettete Zunge* and Henry Roth's *Call it Sleep*.

## I INTRODUZIONE

L'opera *Babel*, realizzata nel 2001 dal noto artista brasiliano Cildo Meireles per il Kiasma Museum of Contemporary Art di Helsinki, si presenta come un'alta torre composta pezzo per pezzo da varie tipologie di radio sintonizzate su frequenze differenti, poste a basso volume. La prima sensazione che percorre lo spettatore che si metta davanti all'opera è quella di un inquietante balbettio, che all'orecchio di qualcuno potrà suonare come un'unica lingua babelica – vista l'unicità della Torre – e per altri invece sarà un guazzabuglio di lingue separate che non si fanno intendere – la Torre del mito, in quanto torre diroccata. Lo stesso artista l'ha definita, richiamando il risvolto etimologico presente nella parola "Babele", una «tower of incomprehension».<sup>1</sup> Ci troviamo così davanti ad un totem ambiguo quanto affascinante, che rappresenta la condizione originaria delle lingue e la loro irrimediabile incommensurabilità. Ma ci troviamo di fronte, con le orecchie tese, anche al nostro tentativo di comprendere, commensurare, *tradurre* quello che ogni radio singola

<sup>1</sup> GUY BRETT (ed.), *Cildo Meireles*, London, Tate Modern 2008, p. 168.

ci sussurra, e forse sussurra all'altra: quello cioè che c'è di particolare e assieme universale in ogni messaggio radio presente. «Radios are interesting because they are physically similar and at the same time each radio is unique»,<sup>2</sup> ha spiegato lo stesso Meireles, andando nel dettaglio dell'installazione sonora.

Babele è così, come dimostra quest'opera, non solo il nome della Torre mitica, ma sinonimo di un'incomprensione storico-simbolica, un'incomprensione che, vedremo, proietterà sul campo letterario la maledizione e il fascino ad un tempo del multilinguismo. Ovvero dello scrivere in una lingua biforcuta, confusa, idolatra, desintonizzata come quella delle radio citate – nella produzione e diffusione di opere ad un tempo *similar* and *unique* – universali e individuali, come lo sono i romanzi multilingui. Come alcuni di quelli che qui citeremo, i romanzi multilingui saranno esempi provenienti *da* e risultati *di* una mappa globale di incroci e trasferimenti tra il mondo anglo-americano, quello europeo, e l'onda delle culture in esilio presenti in zone di contatto e traduzione. Tra le quali, in questa sede, includiamo un'area in movimento definita dalla diaspora ebraica, nata come fenomeno globale passando attraverso l'inquieto e spietato cuore dell'Europa del Novecento.<sup>3</sup>

Se andiamo così a guardare all'origine, alle fonti, del mito di Babele, che, c'è da sottolinearlo, è mito assieme della Città e della Torre – a creare ulteriore scompiglio interpretativo, è infatti mito che si può leggere in due direzioni opposte: l'una tentacolare-utopica, l'altra verticale-autoritaria – queste fonti sono in modo lampante incerte. Questo è ad esempio il punto di partenza di Zumthor nel suo saggio *Babele, ou l'inachèvement*. Questa *incompiutezza* e incertezza del mito babelico si tramanda dalla storia babilonese fino alla *Genesi* cristiana (11, 1-9), ovvero alla *Bereshit* ebraica. Babele, citiamo da Zumthor, pare però

non tanto un'icona quanto idolo, cioè immagine senza modello. Essa partecipa del simbolo, nella misura in cui questo non è mai totalmente decifrabile, non può essere mai completamente trascrivibile nel nostro codice – nella misura in cui c'è sempre un residuo.<sup>4</sup>

Un residuo che confonde: Babele o «la confusione» è il nome che il popolo ebraico, infatti, sembra mal interpretare in origine: «nasce», ricorda Donatella Di Cesare nel suo saggio su Babele, la traduzione ed il totalitarismo, «da una falsa etimologia: il nome accadico *Bab-Ilu* o *Bab-Ilani*, Porta del dio o Porta degli dèi, viene preso per *Bavel* e ricondotto al verbo ebraico *balal*, confondere, mescolare. Se Babilonia per i babilonesi è la Porta della rivelazione degli dèi, per gli stranieri, per gli ebrei» scrive ancora la studiosa, «è il

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> Sul tema di una possibile mappa del multilinguismo letterario (e relativa teoria del romanzo multilingue, ambito tutt'ora in fieri), si possono citare almeno due lavori importanti, l'uno legato al dominio della lingua inglese e l'altro a quello della spagnola: JULIETTE TAYLOR-BATTY, *Multilingualism in Modernist Fiction*, Basingstoke, Palgrave MacMillan 2013; LAURA LONSDALE, *Multilingualism and Modernity: Barbarisms in Spanish and American Literature*, Cham., Switzerland, Palgrave Macmillan 2017.

<sup>4</sup> PAUL ZUMTHOR, *Babele ou l'inachèvement*, Paris, Editions du Seuil 1997, traduzione italiana di SIMONETTA VARVARO, *Babele. Dell'incompiutezza*, Bologna, il Mulino 1998, p. 12.

luogo del sacrilegio, dell'idolatria, dell'empietà».<sup>5</sup> La mitica Torre inscena non solo così un residuo idolatrico, ma per giunta è insieme il frutto di un'interpretazione errata, che ne fa, suo malgrado, un idolo d'empietà: un *balal*, *ciò che è privo di ordine*, che si traduce in un vero e proprio *belial*, epitome di Satana e del serpente tentatore, *ciò che è privo di valori*. Zumthor dalla sua cita l'esempio del *Tresór* pubblicato nel 1974, in cui si può trovare una definizione negativa della Torre come «una costruzione di dimensioni smisurate e di cui si presume la vanità, perfino la nocività».<sup>6</sup> L'incompiutezza del progetto di Babele si presenta non solo come una condanna, ma come empia *forked tongue* demoniaca.

Babele e il suo mito, la sua ricezione, rappresentano quindi una sorta di condanna in forma di rovina, il nome dato ad un Popolo rovinato, o a una Città che si intende / fraintende con Babilonia, ad opera di un Dio che punisce per troppa *hybris*, *hybris* di un'unica lingua che avrebbe, se non fermata, portato gli uomini fino al Cielo – da cui la Torre che diviene immagine di una nuova Scala di Giobbe – nel trionfo d'una rinata lingua adamitica. «Non si dovrebbe quindi parlare di una gelosia di Dio?»<sup>7</sup> di fronte alla punizione di Babele, si è chiesto non a torto Jacques Derrida nel suo noto saggio sulla traduzione e il mito babelico... Visto che il popolo del progetto babelico ha scovato il segreto di una lingua pura, inter-traducibile, trasparente, pertanto concorrente con la lingua divina, capace di creare concordia, e proiettare l'umanità verso una dimensione ultraterrena.

Può essere definita però solo dall'empietà questa scalata babelica al Cielo e relativa caduta, a partire dalla versione del Vecchio Testamento? E questo può in fondo pregiudicare anche la percezione storica nei confronti del fenomeno del multilinguismo letterario post-babelico? Non con qualche riserva, o parzialità interpretativa, ci pare. «Che ci siano lingue diverse è il fatto più misterioso del mondo», nota Elias Canetti nel suo *Die Provinz des Menschen*, e aggiunge come in fondo «la storia della torre di Babele» non sia altro che «la storia» paradossale «del secondo peccato originale», nei confronti del quale Dio risponde «con il più diabolico» intervento «che mai sia stato compiuto».<sup>8</sup> La condanna di Babele pare avere a che fare con una seconda Caduta, con un *secondo* peccato originale. Ma come è possibile un secondo peccato, e che sia esso stesso *originale*?

Vedremo più avanti come Canetti, autore fondamentale per comprendere l'influsso, la presenza, del mito babelico sulla letteratura translingue e multilingue della diaspora ebraica (e non solo), dialogherà problematicamente con lo stato post-babelico delle lingue del mondo. Un mondo che nel suo caso si identifica con il contesto di esilio e deportazione dell'Europa tra le due Guerre del Novecento, ma anche un contesto che rivelerà la possibilità di libertà da una lingua madre a volte ambigua, benché spesso ricercata, *salvata* davvero,

<sup>5</sup> DONATELLA DI CESARE, *Utopia del comprendere. Da Babele a Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri 2021, p. 48.

<sup>6</sup> P. ZUMTHOR, *Babele ou l'inachèvement*, cit., p. 15.

<sup>7</sup> JACQUES DERRIDA, *Des Tours de Babel*, in JOSEPH GRAHAM (ed.), *Difference in Translation*, Ithaca – London, Cornell University Press 1985, traduzione italiana di RODOLFO BALZAROTTI, in *Psyché. Invenzioni dell'Altro*, Milano, Jaca Book 2008, p. 229.

<sup>8</sup> ELIAS CANETTI, *Die Provinz des Menschen. Aufzeichnungen 1942-1972*, Frankfurt am Main, Fischer 1976, traduzione italiana di FURIO JESI, *La provincia dell'uomo*, Milano, Adelphi 1978, pp. 22-23.

come nel titolo del suo racconto di una giovinezza, *Die gerettete Zunge (La lingua salvata.)*

## 2 TRADUZIONE E LINGUA PURA, DI FRONTE AD AUSCHWITZ

La Torre di Babele crolla, e Dio confonde o meglio genera, nella pluralità, le lingue, creando il guazzabuglio poliglotta, al quale l'unica risposta, l'unica comprensione possibile, è la pratica della traduzione. «La traduzione», segnala ancora Di Cesare nella propria rilettura del Mito, «è il filo che lega ancora parlanti vicini e lontani, di lingue affini e di lingue molto diverse» e rappresenta «la prima risposta alla diaspora delle lingue dopo Babele».<sup>9</sup> Il Mito della Torre incarna così il mito stesso dell'origine delle lingue, e segna il tempo dell'esilio linguistico. E lo stesso esilio delle lingue può essere visto, specie e proprio nella tradizione ebraica, come una delle condizioni essenziali dell'esperienza del male, dell'empietà: in quanto segnato dalla sfida (linguistica) verso l'unica lingua sacra di comunicazione con Dio, la lingua ebraica. Non possiamo tuttavia ignorare come l'ebraico dell'esilio abbia vissuto fin da subito una situazione di radicale diglossia, in cui la lingua scritta era una e la lingua parlata un'altra.<sup>10</sup>

Di Cesare si spinge oltre nella sua interpretazione di Babele, e associa in modo non del tutto chiaro la Torre – ovvero la Babele pre-Caduta, quella architettata da Nimrod / Nimrud / Nembrotte (descritto bestialmente dalla Commedia dantesca nel Canto XXXI e già etimologicamente simbolo di una ribellione alla divinità) – con il progetto di Auschwitz, l'ultima Torre totalitaria. Seguendo questa linea, la Torre di Babele sarebbe paragonabile a quella Torre del Carbuco che sorge «nel mezzo alla Buna» ad Auschwitz, che troviamo in *Se questo è un uomo*, una Torre come «sogno di grandezza» dei nazisti, e una presenza che provoca, nei deportati raccontati da Levi, un sentimento di maledizione, «una maledizione non trascendente e divina, ma immanente e storica» che «pende sulla insolente compagine, fondata sulla confusione dei linguaggi»<sup>11</sup>, così la descrive l'autore nel suo racconto del lager. Se esiste però una possibile salvezza da questa nuova maledizione di Babele concentrazionaria, la troviamo nello stesso Levi: potremmo ricordare, a contrasto con l'episodio della Torre del Carbuco, il polifonico celeberrimo capitolo *Canto di Ulisse*: dove Levi e Jean, il Pikolo del Kommando e poliglotta incallito, si intrattengono a tradurre a memoria il Canto XXVI della Commedia, passando tra italiano e francese.

La traduzione rappresentata in quel passaggio è una sorta di possibile *redenzione* terrena dall'inferno linguistico dei lager, avrebbe detto commentando il Benjamin di *Die Aufgabe des Übersetzers*. Sebbene Benjamin sia incorso nel noto saggio in un altro mito di unicità e purezza, quello di una *reine Sprache* della traduzione, che prevede la messianica «riconciliazione delle lingue»,<sup>12</sup> commentava Derrida – e assieme una nuova (imperfetta) lingua di

<sup>9</sup> D. DI CESARE, *Utopia del comprendere*, cit., p. 52.

<sup>10</sup> Cfr. MIREILLE HADAS-LEBEL, *L'ebraico in esilio*, in ID., *Storia della lingua ebraica*, traduzione italiana di VANNA LUCATTINI VOGELMANN, Firenze, Giuntina 1994.

<sup>11</sup> PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*, 4° edizione, Torino, Einaudi 2005, pp. 65-66.

<sup>12</sup> J. DERRIDA, *Des Tours de Babel*, cit., p. 258.

concordia intravista in ogni atto di traduzione. Ma questa lingua *reine* si potrebbe anche rileggere alla maniera dell'Antoine Berman commentatore di Benjamin, richiamando l'edizione dei commenti a *Die Aufgabe des Übersetzers* che ci è giunta postuma: la lingua della traduzione, scrive Berman, è

higher because it plunges the translated text into another medium. At the same time this purer medium only comes about because of the movement of two languages into one another.<sup>13</sup>

Sarebbe così, questa lingua pura della traduzione, una lingua-ponte tra due lingue messe in differenza, non il sogno di un linguaggio che redime le differenze, le annulla. Nel suo saggio sulla lingua umana a confronto con quella divina, *Über Sprache überhaupt und über die Sprache des Menschen*, Benjamin stesso aveva indicato una gerarchia delle lingue che, di traduzione in traduzione, arriverebbe dal linguaggio più impuro alla «parola di Dio, che è l'unità di questo movimento linguistico».<sup>14</sup> La lingua pura della traduzione è il sogno erratico per Benjamin verso la lingua stessa di Dio.

Il mito babelico, e le sue conseguenze, aprono però anche uno spazio per intendere il multilinguismo non all'interno del messianismo, ma come libertà di movimento antigerarchico, non dominato da un'unica lingua divina, mettendo in questione una scala di valori tra lingue l'una dominante e l'altra dominata – il multilinguismo che può essere visto come luogo, cito ancora qui da Derrida, di una «traduzione inadeguata per supplire a ciò che la molteplicità ci inter-dice»<sup>15</sup>, ma espunta appunto del messianismo traduttivo di Benjamin.

Babelle come mito ed idolo – riassumiamo a seguito di queste ultime considerazioni – porta con sé il legame tra l'esperienza del male e il multilinguismo, avendo a che fare, nelle interpretazioni specie individuate nell'alveo dell'ebraismo, con una distanza da e assieme una condanna di Dio. Una distanza come esilio linguistico, distanza dalla sua lingua pura, ma anche nel vaticinio di una nuova Torre possibile, quella del lager come nuovo progetto totalitario. Ma l'essere babelici o meglio post-babelici non potrebbe essere anche una fonte di libertà?

Scriva ad esempio Steiner nel saggio *The Broken Contract*: «l'enigma di Babele» – e lo studioso lo definisce significativamente come *enigma*, rispetto all'uso che abbiamo ritrovato della parola *condanna* – indica «una moltiplicazione vitale delle libertà mortali. Ogni lingua esprime il mondo a modo suo. Ogni lingua edifica mondi e contro-mondi a sua maniera. Il poliglotta è

<sup>13</sup> ANTOINE BERMAN, *L'âge de la traduction. « La tâche du traducteur » de Walter Benjamin, un commentaire*, a cura di ISABELLE GARMA-BERMAN e VALENTINA SOMMELLA, Saint-Denis, Presses Universitaires de Vincennes 2008. Qui si cita dalla traduzione inglese di CHANTAL WRIGHT, *The Age of Translation: A Commentary on Walter Benjamin's The Task of the Translator*, New York, Routledge 2018, p. 150, corsivo mio.

<sup>14</sup> WALTER BENJAMIN, *Über Sprache überhaupt und über die Sprache des Menschen*, in ID., *Gesammelte Schriften*, vol. II-1, Frankfurt, Suhrkamp 1991, traduzione italiana di RENATO SOLMI, *Sulla lingua in generale e sulla lingua dell'uomo*, in ID., *Angelus Novus*, 4° edizione, Torino, Einaudi 2014, p. 70.

<sup>15</sup> J. DERRIDA, *Des Tours de Babel*, cit., p. 225.

un uomo più libero».<sup>16</sup> Ed anche la scrittrice afroamericana Toni Morrison menziona e rivede ad esempio in questa direzione il mito di Babele, nel discorso pronunciato nel 1984 in occasione del Nobel.

Morrison dichiara testualmente:

The conventional wisdom of the Tower of Babel story is that the collapse was a misfortune. That it was the distraction, or the weight of many languages that precipitated the tower's failed architecture. That one monolithic language would have expedited the building and heaven would have been reached [...] Perhaps the achievement of Paradise was premature, a little hasty if no one could take the time to understand other languages, other views, other narratives period... Had they, the heaven they imagined might have been found at their feet. Complicated, demanding, yes, but a view of heaven as life; not *heaven as post-life*.<sup>17</sup>

### 3 BABELLE, TRA CONDANNA E RISORSA. VERSIONI DEL MITO

Quello della scrittrice afroamericana non è il primo né l'ultimo esempio della ricorrenza ambigua del mito babelico nella contemporaneità,<sup>18</sup> sebbene sia una versione che tende ad essere "positiva" come quella di Steiner. La fine di Babele è una condizione di libertà, di paradiso-in-vita, e non una condizione di espiazione perenne della *hybris* di chi ha sfidato Dio. Andando a ritroso rispetto alle recenti apparizioni anche cinematografiche – si pensi al film multilingue *Babel* di Alejandro González Iñárritu del 2006 o al celebre *device* del Babel Fish di *The Hitchhiker's Guide to the Galaxy* di Adams – si ritrova il mito di Babele riletto ad inizio Novecento in due racconti cruciali di Kafka come *Durante la costruzione della Muraglia cinese* e *Lo stemma cittadino* – Steiner cita anche *La tana*, parlando dei tre «cabbalisti moderni»<sup>19</sup> che inseguono, sfidano, il mito di Babele: Benjamin, Kafka, Borges. Oppure in area di lingua spagnola, oltre appunto alla celeberrima *Biblioteca* borgesiana, potremmo citare il jocyciano Julián Ríos e il suo romanzo multilingue *Larva*, recante come sottotitolo *Babel de una noche de San Juan*. Nella critica e nella teoria letteraria, oltre ovviamente al fondamentale *After Babel* di

<sup>16</sup> GEORGE STEINER, *The Broken Contract*, in ID., *Real presences*, Chicago, University of Chicago Press 1991, traduzione italiana di CLAUDE BÉGUIN, *Il patto infranto*, in *Vere presenze*, 2° edizione, Milano, Garzanti 1998, p. 64.

<sup>17</sup> TONI MORRISON, *Nobel Lecture*, 7 dicembre 1993, url <https://www.nobelprize.org/prizes/literature/1993/morrison/lecture/> (consultato il 13 aprile 2022), corsivo mio.

<sup>18</sup> Come nota già Zumthor nel suo saggio del 1997, «la bibliografia su Babele è immensa», sebbene sia la sua anche una delle più complete, cfr. P. ZUMTHOR, *Babele ou l'inachèvement*, cit., pp. 211 – 216. Ovviamente potremmo richiamare qui anche la ricca bibliografia contenuta in *After Babel* di George Steiner. Esistono non molti contributi più recenti che studino a livello comparatistico la presenza del mito di Babele nella storia della letteratura, ma vale la pena menzionare, tra gli altri, due studi: TRISTAN MAJOR, *Undoing Babel: the Tower of Babel in Anglo-Saxon literature*, Buffalo, University of Toronto Press 2018; CATHERINE KHORDOC, *Tours et détours: le mythe de Babel dans la littérature contemporaine*, Ottawa, Presses de l'Université d'Ottawa 2012.

<sup>19</sup> GEORGE STEINER, *After Babel. Aspects of language and translation*, Oxford, Oxford University Press 1992, traduzione italiana di RUGGERO BIANCHI, *Dopo Babele. Dopo Babele. Aspetti del linguaggio e della traduzione*, Milano, Garzanti 2004, p. 98.



Steiner, pensiamo a Derrida e al suo *detour* sulla traduzione, e non possiamo dimenticare Glissant, il suo saggio *Beyond Babel* del 1989 – dove si riconosce che «vast and dizzying possibilities are open»<sup>20</sup> dalla condizione babelica o meglio neo-babelica della letteratura – o anche il più recente *In Babel's Shadow. Multilingual Literatures, Monolingual States* di Lennon, dove invece si tematizza il rapporto complesso tra *imagined communities* e letterature multilingui, le quali metterebbero in questione questo legame rispetto alle politiche di una lingua dominante. E vale la pena ricordare anche una raccolta di testi traduttologici, *Les tours de Babel: essais sur la traduction*, del 1986, che contiene un celebre saggio del già citato Berman.

Potremmo poi richiamare, da un autore che abbiamo già evocato, quel *Die Blendung* di Canetti, letteralmente *L'accecamento*, che in italiano venne tradotto su indicazione dello stesso autore con *Autodafé*, e che l'autore stesso nella sua prima traduzione americana aveva proposto e ottenuto di titolare significativamente come *The Tower of Babel*. Di recente, il Mito di Babele è persino vertigine immaginifica di una novella fantascientifica di conquista ipertecnologica della Volta del Cielo del cino-americano Ted Chiang, *Tower of Babylon*, mentre la ricerca di Babele/Babilonia come luogo di mistero e incomprendimento è raccontata da Kenah Cusanit nel suo romanzo *Babel*, che ricostruisce l'avventura degli scavi della città.<sup>21</sup>

Le *tentazioni* (interpretative) del mito babelico sono così ancora tante, tra quelle che si mettono sotto il segno negativo della *Genesi* e della *Bereshit*, e quelle invece che vedono in Babele l'esordio di una libertà linguistica. Non possiamo in fatti dimenticare, proprio perché vogliamo affrontare il rapporto tra *condanna* e *risorsa* di Babele, tra maledizione e liberazione della molteplicità delle lingue, quanto notato ad esempio dal linguista Reinier Salverda, in un suo saggio su lingua franca, lingua sacra e multilinguismo.

Nota Salverda, in opposizione al mito della Babele veterotestamentaria:

Nel Nuovo Testamento, le cose sono piuttosto diverse. Quando Gesù fu crocifisso si appose un segno multilingue sulla croce, in ebraico, greco e latino, ad indicare le tre sacre lingue della Bibbia [...] inoltre, a Pentecoste, gli Apostoli possono improvvisamente parlare in molte lingue precedentemente sconosciute, che riflettono pratiche antiche di glossolalia religiosa estatica.<sup>22</sup>

Anche Fiorenza Lipparini ha analizzato l'ambiguità di quella pratica glosolalica già individuata da Salverda parlando della Pentecoste, in quella che

<sup>20</sup> ÉDOUARD GLISSANT, *Beyond Babel*, in «World Literature Today», LXIII (1989), 4, pp. 561-564, p. 563.

<sup>21</sup> *Babel* è anche il nome di una rivista di traduttologia (*Babel. Revue internationale de la traduction / International Journal of Translation*), quello di un festival letterario svizzero legato all'attività dei traduttori, nonché fa parte del sottotitolo della rivista multilingue sulla traduzione nata dallo stesso festival, *Specimen*.

<sup>22</sup> REINIER SALVERDA, *Empires and their Languages: Reflections on the History and the Linguistics of Lingua Franca and Lingua Sacra*, in JENS BRAARVIG, MARKHAM J. GELLER (eds.), *Multilingualism, Lingua Franca and Lingua Sacra*, Edition Open Access, Max Planck Institute for the History of Science 2018, pp. 13-78, p. 48.

chiama radicalmente «il compimento dell'ebraismo nel cristianesimo nascente». <sup>23</sup> E prosegue:

Esattamente come annunciato nel Vecchio Testamento la morte e la resurrezione di Cristo realizzano l'ultima alleanza, non più legata a un popolo e a una lingua, ma aperta a tutti i popoli e a tutte lingue. <sup>24</sup>

Ovvero includendo in sé l'idea di una evangelizzazione plurilingue.

L'alternativa è così tra lingua divina, unica e universale, e lingua dell'evangelizzazione universale, sì, ma glossolalica, alla quale un tempo si rispose con il progetto (che ci pare fallito) dell'Esperanto?

Tra un prima e dopo Babele, tra idolatria e glossolalia della Torre, vorremmo provare a ragionare su questa *confusione* di Babele – attraversata da e legata all'esperienza del male e dalla parziale possibilità di libertà rappresentata dal multilinguismo – seguendo una linea rintracciabile nel Novecento, nella letteratura della diaspora ebraica, per via del rapporto problematico già individuato tra ebraismo e multilinguismo. Rapporto problematico che è presente a varie latitudini, fino ad abbracciare le Americhe del nord e quelle latine, come dimostrato anche in una recente antologia <sup>25</sup> e che passa, vedremo, attraverso non solo gli interessi della qabbalistica sull'origine e distinzione delle lingue, ma anche dalla possibilità di una letteratura testimoniale del Novecento, e la dicibilità stessa della Shoah.

Lo faremo attraverso l'esempio di Raymond Federman, autore ebreo franco-americano dallo spiccato accento ludico, uno dei campioni più noti del postmodernismo americano anche dal punto di vista teorico, nonché rilevante studioso di Samuel Beckett, cosa che per il suo translinguismo praticato è indiscutibilmente rilevante <sup>26</sup>. Nato in una famiglia umilissima di ebrei residenti alla periferia di Parigi, è un autore che si è però anche interrogato sul rapporto, segnato dall'ambiguità che abbiamo tematizzato del mito di Babele, tra multilinguismo e lingua madre (nel suo caso, il francese di origine, mai abbandonato) alla luce della Shoah. Proponendo un suo peculiare concetto di letteratura testimoniale da salvare, seppur con qualche specifica. Una testimonianza intesa, in Federman, non tanto come un'affermazione di principio, quanto, volendo citare un fondamentale saggio sul tema «a performative engagement between consciousness and history, a struggling act of readjustment between integrative scope of words and the unintegrated impact of events» <sup>27</sup>.

<sup>23</sup> FIORENZA LIPPARINI, *Parlare in lingue. La glossolalia da san Paolo a Lacan*, Roma, Carocci 2012, p. 32.

<sup>24</sup> Ivi, p. 33.

<sup>25</sup> Cfr. JOSHUA L. MILLER, ANITA NORICH, *Languages of Modern Jewish Cultures: Comparative Perspectives*, Chicago, Chicago University Press 2016, in particolare il capitolo di ILAN STAVANŠ, «*QUÉ PASA, MOISHE?*: Language and Identity in Jewish Latin America», pp. 361–78.

<sup>26</sup> Cfr. RAYMOND FEDERMAN, *Journey to Chaos: Samuel Beckett's Early Fiction*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press 1965; con J. FLETCHER, (eds.) *Samuel Beckett: his Works and his Critics*, Berkeley, University of California Press 1970; *Samuel Beckett*, Paris, L'Herne 1976.

<sup>27</sup> SHOSHANA FELMAN, DORI LAUB, *Testimony: Crises of Witnessing in Literature, Psychoanalysis, and History*, New York – London, Routledge 1991, p. 114.



Proprio come è *performative* l'esperienza e il racconto dell'Olocausto in Federman, nel suo romanzo *Chut: Histoire d'une enfance* del 2008. Nell'esperienza autoriale di *dispossession* linguistica legata alla diaspora, l'esempio di *Chut* verrà in questa sede contestualizzato attraverso il riferimento sullo sfondo ad altre due opere che presentano una stessa "aria di famiglia" per inquadrare la problematicità del mito di Babele, e la sua doppia interpretazione come *condanna* e come *risorsa*: il racconto autobiografico *Die gerettete Zunge* (1977) di Elias Canetti e il romanzo modernista poliglotta *Call it sleep* (1934) di Henry Roth.

Si tratta infatti, includendo Federman, di tre storie affini di una infanzia al bivio tra lingua madre e multilinguismo, e storie che raccontano, attraverso le prime due polarità, una terza: il senso dell'essere scrittore ebreo e di testimoniare la Shoah privati di un'unica lingua madre a disposizione, rispetto alla quale l'essere post-babelici è però più una risorsa (spesso salvifica) che una condanna.

#### 4 UN NUOVO PARADIGMA POSTMONOLINGUE

Prima di procedere all'analisi del libro di Federman, crediamo occorra brevemente richiamare un saggio che prende le sue mosse proprio dal considerare il translinguismo sofferto in un autore fondamentale della letteratura ebraica del primo Novecento. Mi riferisco al saggio *Beyond the Mother Tongue* di Yasemin Yildiz, la quale ha esplorato quello che definisce un *paradigma monolingue*, legato all'idea del possesso di una lingua madre a partire da un contesto di nascita multilingue. Yildiz, nel volume, ha considerato in prima battuta l'esperienza linguistica di Kafka – quel Kafka «incastrato tra il tedesco e il ceco, l'ebraico e lo yiddish» descritto anche da Zumthor come sofferente «l'opacità della scrittura e della lingua – così radicale quanto il mutismo di Dio».<sup>28</sup> La teoria di Yildiz è tutta giocata sulla storia e il dominio della lingua tedesca e per quanto riguarda le generazioni più recenti rispetto a Kafka, il saggio si sofferma su casi di nuovi scrittori turchi in lingua tedesca, o su quello originalissimo e ben studiato della scrittrice giapponese-tedesca Yoko Tawada. Al di là del contesto linguistico prescelto, qui ci interessa proprio la *tensione* teorica che *Beyond the Mother Tongue* ha proposto, tra scelta di una lingua e opzione multilingue sempre viva, che si rifletterà anche nel libro di Federman – due polarità che non si annullano vicendevolmente.

Sulla contestazione o negazione del multilinguismo, che troviamo affine allo stigma nei confronti della Torre di Babele, volendo sintetizzare, pesa secondo Yildiz il paradigma monolingue, un paradigma nato nel cuore stesso dell'Europa e del pensiero tedesco – e non tematizzato, ricordiamolo, solo da Yildiz<sup>29</sup> – con pensatori quali Herder, von Humboldt, Schleiermacher, dal quale cita una frase estratta dal noto *Ueber die verschiedenen Methoden des Uebersetzens* sull'unicità della *Muttersprache*: esisterebbe un autore, secondo Schleiermacher, ovvero sarebbe coerente parlare di autorialità, solo nel controllo e nel possesso della propria lingua madre. Secondo questo paradigma, aggiunge Yildiz,

<sup>28</sup> P. ZUMTHOR, *Babele ou l'inachèvement*, cit., p. 21.

<sup>29</sup> Cfr. LEONARD FORSTER, *The Poet's Tongues: Multilingualism in Literature*, London, Cambridge University Press 1970.

individuals and social formations are imagined to possess one “true” language only, their “mother tongue,” and through this possession to be organically linked to an exclusive, clearly demarcated ethnicity, culture, and nation.<sup>30</sup>

Yildiz è tuttavia cosciente che questa tensione verso una lingua madre sia un processo moderno tutt’ora attivo e ineludibile, e per questo conia un nuovo paradigma, che propone di chiamare *postmonolingue*, con il prefisso *post* che non sta, chiarisce, a significare il superamento del monolinguisimo:

“Postmonolingual” in this study refers to a field of tension in which the monolingual paradigm continues to assert itself and multilingual practices persist or reemerge.<sup>31</sup>

Considerando questo oscillare di pratiche multilingui e ricerca di una lingua unica, vedremo cosa accade in Raymond Federman e nel suo *Chut: Histoire d’une enfance*, dove l’esperienza di una lingua madre non è affatto stabile, quanto appunto un *field of tension*.

Quella che si ritracerà nel testo dell’autore franco-americano sarà infatti un’esperienza di interdizione o difficoltà nel determinare una lingua madre perduta e riconquistata altrove – il francese che diverrà l’inglese dell’esilio americano per l’autore, così come, lo ricorderemo, è descritta come faticosa la conquista del tedesco, nel caso de *La lingua salvata* di Canetti – e che porterà ad un’enfasi sul multilinguismo e sulla cacofonia babelica sempre presente nell’esperienza del reale della diaspora – e pienamente rappresentata in America, con altri esiti, anche dal romanzo campione di quel *Ethnic Modernism* (così l’ha definito Werner Sollors<sup>32</sup>) in chiave yiddish: *Call It Sleep* di Roth. L’esperienza multilingue si esprimerà quindi in Federman anche nel tentativo di indicare una lingua adeguata a testimoniare la Shoah – che, come vedremo, in lui sarà un’esperienza in differenza, in quanto unico superstite, non vittima, benché nemmeno testimone diretto, dei lager – come lo fu invece la sua famiglia, totalmente sterminata.

Ritroveremo inoltre, come filo rosso, un’enfasi del ruolo fondamentale della traduzione, non solamente come possibile liberazione radicale dalla maledizione post-Babele, ma da pensare sempre in contrasto e in dialogo con l’intraducibilità e l’indicibilità, ovvero togliendovi il più possibile ogni risvolto messianico, come è presente, seppur reinterpretabile alla maniera di Berman, nella traduttologia di Benjamin: come una lingua-ponte aperta alla differenza e antigerarchica, ovvero una traduzione anch’essa reinterpretabile in un paradigma postmonolingue.

<sup>30</sup> YASEMIN YILDIZ, *Beyond the Mother Tongue. The Postmonolingual Condition*, New York, Fordham University Press 2012, p. 2.

<sup>31</sup> Ivi, p. 5.

<sup>32</sup> Cfr. WERNER SOLLORS, *Henry Roth: Ethnicity, Modernity, and Modernism*, in ID., *Ethnic Modernism*, Oxford, Harvard University Press 2008.

## 5 L'INFANZIA PERDUTA, LA LONELINESS DI UN SUPERSTITE.

*Chut* di Federman è il racconto tra *metafiction* e *memoir* dell'infanzia perduta dell'autore, a partire dalla natia Montrouge nell'Île-de-France, con sezioni dedicate anche all'esodo familiare ad Argentan in Normandia, a seguito dell'occupazione nazista della Francia. Questo libro rappresenta, come lo è *La lingua salvata*, il resoconto di una *Jugend* che si appresta all'esilio e quindi segnata dalla summenzionata condanna di Babele, ma soprattutto il racconto di una «infanzia perduta», specifica Federman, un'infanzia «rimasta bloccata»<sup>33</sup> nell'intimo. È di per sé significativo che l'autore, per questo ritorno all'infanzia, abbia scelto proprio di usare il francese, piuttosto che, come in Canetti, una lingua madre acquisita, ovvero il tedesco. Andando nello specifico, la genesi, o a meglio dirsi il motivo scatenante del libro sarà infatti un evento avvenuto il 16 luglio del 1942, e sul quale l'autore è ritornato e ritornerà più volte nella sua produzione<sup>34</sup>: l'esser stato risparmiato dalla deportazione ai lager grazie ad un gesto materno, che lo portò a nascondersi in un ripostiglio del gabinetto di casa – lo stesso raccontato dall'autore anche nel breve romanzo sperimentale bilingue *The Voice in the Closet/La Voix dans le cabinet de débarras* o accennato nel tipograficamente ardito *Take it or Leave It*, dove l'autore si smarca significativamente anche da un'eccessiva enfasi sull'essere un ebreo sopravvissuto («that doesn't mean I'm some sort of fanatic».)<sup>35</sup>

Con quella seppur salvifica interdizione materna a parlare, quel «Chut!, Stai zitto! (ovvero 'Se non dici niente. Se resti tranquillo. In silenzio... Allora sopravvivrà!')»<sup>36</sup> del titolo, si apre significativamente il *memoir* federmaniano, che sceglie una struttura sporadica e non cronologica, aborrendo la stessa cronologia memorialistica e la sua patina nostalgica; una struttura fatta di salti temporali, improvvisazioni, improbabili associazioni mentali, non solo ricca di *autofiction* ma anche di *plagiarism* – termine che l'autore stesso ha propugnato – delle proprie opere precedenti, con capitoli interrotti dal commento dell'autore, e frequenti digressioni sull'uso di una lingua e della sua inadeguatezza rispetto alla realtà entropica della memoria, come quella prodotta a seguito della deportazione familiare. Il libro è in fondo dominato dall'idea, non nuova nella teoria della fiction federmaniana<sup>37</sup>, che, di fronte alla naturale labilità della memoria, il racconto di un'infanzia interrotta debba in ogni caso essere considerato *fiction*, o meglio, direbbe Federman dalla

<sup>33</sup> RAYMOND FEDERMAN, *Chut: Histoire d'un enfance*, Paris, Léo Sheer 2008, traduzione italiana di FRANCESCA MILANESCHI, *Chut! Zitto! Storia di un'infanzia*, Roma, La Lepre edizioni 2010, p. 26.

<sup>34</sup> Una buona introduzione italiana alle tematiche di Federman è rappresentata dal libro di NICOLA M. STRAZZANTI, *Holocaustic: Raymond Federman e la disintegrazione del segno*, Padova, libreriauniversitaria.it edizioni 2011.

<sup>35</sup> Cfr. RAYMOND FEDERMAN, *Take it or Leave it. An exaggerated second-hand tale to be read aloud either standing or sitting*, New York, The Fiction Collective 1976, senza pagina.

<sup>36</sup> ID., *Chut*, cit., p. 9.

<sup>37</sup> Cfr. RAYMOND FEDERMAN (ed.), *Surfiction: Ficton Now & Tomorrow*, Chicago, The Swallow Press 1975.

sua nota teoria, una *surfiction*, la quale non «imitates reality» ma rivela «the fictionality of reality».<sup>38</sup>

Il *memoir* surfunzionale-sentimentale di Federman si caratterizza quindi per il ritratto familiare, dove in particolare emerge quello paterno, sebbene la madre sia la figura scatenante di una sopravvivenza che è stata, dichiara Federman, il momento di una nuova «vera nascita»<sup>39</sup>. Tutto questo, ricordiamolo, è a nostro avviso in affinità con il racconto di *Jugend* di Canetti e la particolare *Bildung* babelica newyorkese presentata da Roth attraverso il personaggio del bambino David Schearl di *Call it sleep*. Nel raccontare l'ambito familiare, Federman scava però nell'intimità senza il pudore presente a tratti in Canetti e Roth, rivelando aneddoti scurrili o scabrosi della propria infanzia, relativi anche ai cugini come Salomon o Sarah, la cugina sopravvissuta che sarà protagonista di un altro romanzo di testimonianza obliqua dell'autore, *To Whom It May Concern*. Ma, come anticipato, uno dei protagonisti in Federman è in assoluto la lingua, in particolare il senso e la possibilità di una lingua madre.

In Canetti, volendolo ancora richiamare, a partire dal suo primo contesto natio nella bulgara Rustschuck – dove «in un solo giorno si potevano sentire sette o otto lingue»<sup>40</sup> – emergeva la lingua tedesca, descritta prima come «una lingua speciale» dei genitori, nella quale, commentava «mi esercitavo in segreto senza capirla»<sup>41</sup>, e che successivamente alla morte del padre a Manchester diverrà «una lingua madre imparata con ritardo e veramente nata con dolore».<sup>42</sup> Nel romanzo di Federman, di contro, a seguito dell'evento traumatico dell'abbandono, ma anche salvezza, nel ripostiglio di casa, si apre un'esperienza di solitudine assoluta, non solo linguistica, che l'accompagnerà fino al viaggio in America – esperienza di arrivo e adattamento linguistico verso l'inglese raccontata nel suo primo romanzo *Double or Nothing* del 1971. Una solitudine assoluta che è definita da Federman usando nel testo la parola inglese *loneliness* non tradotta o traducibile, e che si rivela «peggio della solitudine», ovvero un'esperienza relativa ai «primi anni durante i quali la mia lingua natale a poco a poco scompariva, mentre un'altra lingua straniera prendeva penosamente forma nella mia bocca e nel mio corpo»,<sup>43</sup> scrive.

Il passaggio ad una *loneliness* intraducibile in esilio non è però immediato, anzi risulta mediato da un momento di transizione (e quindi, diremmo, traduzione) tra le lingue: l'autore racconta in *Chut* ciò che accadde subito dopo il sequestro della sua famiglia, ovvero il suo cammino, il suo esodo personale, dal ripostiglio dove si era rifugiato nella sua casa a Montrouge, fino a giungere in una fattoria nella località di Montflaquin (e passarvi alcuni anni d'inferno): è un'esperienza che l'autore descrive come una «erranza» in una «no-

<sup>38</sup> ID., *Critifiction: Postmodern Essays*, Albany, SUNY Press 1993, p. 37.

<sup>39</sup> ID., *Chut*, cit., p. 24.

<sup>40</sup> ELIAS CANETTI, *Die gerettete Zunge. Geschichte einer Jugend*, München, Hanser Verlag 1977, traduzione italiana di AMINA PANDOLFI e RENATA COLORNI, *La lingua salvata*, Milano, Adelphi 2020, p. 14.

<sup>41</sup> Ivi, p. 45.

<sup>42</sup> Ivi, p. 100.

<sup>43</sup> R. FEDERMAN, *Chut*, cit., p. 10.

*man's land*», nella quale, aggiunge, «ero perso nell'incomprensione», un'incomprensione che Federman riesce a nominare nel libro scritto in francese ancora una volta solo in inglese: «*Oblivious to what was happening to me and around me*», scrive, e aggiunge: «impossibile tradurre in francese questo termine, *oblivious*».<sup>44</sup>

Il passaggio da un'infanzia all'altra, da quella francese a quella inglese-americana, sembra segnato tanto dall'incomprensione quanto da una lingua in traduzione, una lingua-ponte che sfida la stessa incomprensione e l'intraducibilità, pur riconoscendola sullo sfondo. D'altronde, sempre Sollors nel recuperare il romanzo della diaspora ebraica americana di Roth, aveva parlato di *Call it sleep* come di un'opera che pare provocare nel lettore «the feeling of living in an uneasily translated world»,<sup>45</sup> senza però soccombervi.

## 6 ESSERE SCRITTORI EBREI, IN UNA CASA DI FANTASMI

Per raccontare questa erranza in un *uneasily translated world* alla maniera rothiana – che è poi qualcosa che Roth raccoglie da un'eredità joyceiana ben individuata da Pascale Casanova in *La République mondiale des Lettres*, nella sezione dedicata alla «famille joycienne»<sup>46</sup> rappresenta da Roth stesso assieme a Arno Schmidt – Federman dalla sua si auto-cita, in un passo iniziale di *Chut*, usando una propria poesia per commentare questa esperienza di sdoppiamento ed espulsione, di differimento di un'origine linguistica oramai cancellata in un *oblivion*: «Ex- / pulso da madre / lingua», ovvero dal francese, «ex- / iliato / in straniera / lingua /», scrive, riferendosi a sé in terza persona, «lui / ex- / strae / parole / da altre / lingue / per / ex- / primere / la sua / assenza / di parole».<sup>47</sup> Questa indicata oscillazione tra le lingue è sì un momento di condanna alla confusione babelica, ma è ancora una volta una liberazione intesa come possibilità di *sopravvivere* oltre il silenzio di un ripostiglio dove ci si rifugia, per non essere deportati. E quindi anche un modo meta-testimoniale, si potrebbe dire, di raccontare, per differenza, appunto da sopravvissuti non-testimoni privati di una lingua adatta a raccontare il trauma della deportazione nella Babele totalitaria di Auschwitz.

Nonostante infatti l'intero corpus delle opere di Federman sia stato raramente inserito nel canone della letteratura testimoniale, in quanto ludico, sperimentale, e ben poco realisticamente, potremmo dire, “attendibile”, come ricorda però Suleiman, «l'incomprensibilità della propria sopravvivenza, in contemporanea alla sparizione della propria famiglia» rappresenta «un motivo centrale ricorrente nei suoi libri»,<sup>48</sup> legando l'esperienza traumatica a quella del bilinguismo, come possiamo notare anche nel già citato Canetti – in particolare quando, sempre ne *La lingua salvata*, quest'ultimo associa l'esperienza dell'inglese con il lutto del padre in Inghilterra, o quando, pur

<sup>44</sup> Ivi, p. 170.

<sup>45</sup> W. SOLLORS, *Henry Roth: Ethnicity, Modernity, and Modernism*, cit., p. 146.

<sup>46</sup> P. CASANOVA, *La république mondiale des lettres*, Paris, Seuil 1999, pp. 447 - 455

<sup>47</sup> R. FEDERMAN, *Chut*, cit., p. II.

<sup>48</sup> SUSAN R. SULEIMAN, *When Postmodern Play Meets Survivor Testimony. Federman and the Holocaust Literature*, in JEFFREY R. DI LEO (ed.), *Federman's fictions: innovation, theory, and the Holocaust*, Albany, SUNY Press 2011, pp. 215-227, p. 217.

riconoscendo la centralità del tedesco acquisito e praticato prima in Austria e quindi in Svizzera, lo sente usato come strumento antisemita dai compagni di classe – sebbene Canetti dichiarerà senza rimpianto alcuno, ricordiamolo, che «la lingua del mio spirito continuerà a essere il tedesco, e precisamente perché sono ebreo».<sup>49</sup>

Rispetto all'idea di *Muttersprache* tedesca che descrive quel passaggio di Canetti, Federman tuttavia mette in questione la possibilità di abbracciare identità etnica e identità linguistica, anche in un breve articolo, rilevante per comprendere la propria idea dell'essere uno scrittore ebreo come stessa impossibilità di parlare una sola lingua:

It is the impossibility of speaking or writing such an event, [L'Olocausto, N.d.R.] the absence of an adequate language which should become the primary and necessary concern – the 'urgent and obsessive' concern – of the writer today, and especially the Jewish writer.<sup>50</sup>

sebbene questo avvenga a partire da una sentita «moral responsibility»<sup>51</sup>, previamente citata nello stesso articolo. Mancando una lingua *adequate* per comprendere e quindi tradurre l'inesprimibilità della Shoah, non si dovrebbe però alla maniera del *dictum* (spesso chissà travisato) di Adorno rinunciare alla parola poetica (e quindi alla lingua nella sua parte espressiva) di fronte ai lager, o abbracciare pur problematicamente solo una lingua dominante come il tedesco – quel tedesco pur non «impazzito»<sup>52</sup> della Arendt – quanto per Federman cogliere l'opzione di una libertà post-Babele, il continuo oscillare tra le lingue – così come anche in Roth ci troviamo di fronte ad un autore che sa, non solo in *Call it sleep*, che «la facoltà di narrare e dare ordine al mondo gli è preclusa»,<sup>53</sup> ma ciononostante ci dona un'opera cacofonica, poliglotta.

L'esperienza multilingue, anche quella dettata dall'incomprensione, passa come abbiamo già sottolineato, dal filtro domestico, quello paterno e quello materno assieme. Il *memoir* di Federman presenta così come gli esempi di Canetti e Roth l'influenza dei genitori nell'apprendimento o nella negazione di una lingua: oltre alla madre, al quale *Chut* è dedicato, è un padre sui generis, ateo, donnaiole, poliglotta, a dominare parte del libro: «un uomo strano», con occhi inquieti, scrive Federman, «che guardavano sempre lontano, verso un altrove»,<sup>54</sup> e che «parlava sei lingue. Il polacco, il russo, il ceco, il

<sup>49</sup> E. CANETTI, *La provincia dell'uomo*, cit., p. 79.

<sup>50</sup> RAYMOND FEDERMAN, *The Necessity and Impossibility of Being a Jewish Writer*, in «Fiction International», 15, 1 (1984), pp. 190-196, p. 194.

<sup>51</sup> Ivi, p. 191.

<sup>52</sup> HANNAH ARENDT, *Es bleibt die Muttersprache*, in ADELBERT REIF (ed.), *Gespräche mit Hannah Arendt*, München, Piper 1976, traduzione italiana a cura di ALESSANDRO DAL LAGO, *La lingua materna: la condizione umana e il pensiero plurale*, Milano, Mimesis 2019, p. 52.

<sup>53</sup> GIORDANO DE BIASIO, *Il caso Henry Roth*, in MARIO MATERASSI (a cura di), *Rothiana. Henry Roth nella critica italiana*, Firenze, Giuntina 1985, pp. 93-100, p. 100.

<sup>54</sup> R. FEDERMAN, *Chut*, cit., p. 41.



tedesco, il francese e l'yiddish». <sup>55</sup> Il padre di Federman è un uomo malvisto dalla famiglia materna, definito molto bene in un ritratto dell'autore come uno «straniero di cui non ci siamo mai cibati ... ragazzo perduto nell'uomo ... uomo assente dal mondo, che camminava in mezzo a tutto quel che deve rimanere inesplicabile». <sup>56</sup>

Questo ambiguo personaggio centrale in *Chut* ci pare qui un perfetto uomo post-babelico: nell'immagine di un poliglotta che cammina in mezzo all'inesplicabile, vediamo la tensione tra la ricerca di una lingua pura e il riconoscimento di un'esperienza d'indicibilità e d'intraducibilità che segna l'esperienza multilingue – quel confronto che è anche confronto con il silenzio, che è il punto estremo dell'incomprensibilità del mondo, e che Canetti definì, citando Hebel, «un'esperienza di *Kannitverstan*». <sup>57</sup> Un'esperienza cioè di, tradotto dall'olandese, *Non capisco*, che domina anche l'esodo canettiano.

Tra esperienze formative e avventure scolastiche, seguendo questa linea, troviamo in *Chut* anche l'aneddoto di uno zio materno, Nathan il quale, scrive Federman, «mi parlava sempre in yiddish anche se non lo capivo» <sup>58</sup> – lo stesso yiddish che il padre dell'autore e l'altro zio León usavano per litigare animatamente, e che contribuisce ad un'esperienza di caos linguistico che ritroviamo anche nel *gossip* delle zie di Federman nei confronti delle scappatelle paterne. E che potrebbe ricordare al lettore persino un altro *gossip* familiare, quello rintracciabile in *Call it sleep* nel personaggio di zia Bertha, di fronte alla poliglossia della quale il bambino protagonista carpisce solo «parole, qua e là, frasi che luccica[no] come vele lontane» che «guizza[vano] effimere e capricciose». <sup>59</sup>

Se l'infanzia anche in Federman è fatta di silenzi definitivi quanto di incomprendibilità balbettata di fronte a lingue sconosciute o non praticate come lo yiddish, troviamo in *Chut* un episodio a nostro avviso significativo e che include sempre la presenza paterna. Il quale, dopo l'esodo degli ebrei da Parigi verso la Normandia, verso la città di Argentan, permette al figlio di comprendere, traducendole lui stesso, le parole tedesche che il figlio ascolta, a brani, o a parole singole, dei conoscenti del padre e occupanti nazisti che vanno a trovarlo: «chiedevo a papà di tradurre e lui mi spiegava», <sup>60</sup> racconta Federman, pur svelando così come la sua famiglia prese la guisa di una famiglia collaborazionista: «ironia della sorte, i miei genitori e le mie sorelle sarebbero forse morti ad Argentan, fucilati in quanto collaborazionisti, invece di morire nei campi di concentramento in quanto ebrei», <sup>61</sup> commenta tra amarezza e ironia.

Il racconto d'infanzia di Federman va così ancora una volta ad incrociare il modello di Canetti così come quello di Roth: l'esperienza di una lingua ma-

<sup>55</sup> Ivi, p. 43.

<sup>56</sup> Ivi, p. 66-67.

<sup>57</sup> E. CANETTI, *La lingua salvata*, cit., p. 313.

<sup>58</sup> R. FEDERMAN, *Chut*, cit., p. 148.

<sup>59</sup> H. ROTH, *Chiamalo sonno*, cit., pp. 239-240.

<sup>60</sup> FEDERMAN, *Chut*, cit., p. 115.

<sup>61</sup> Ivi, p. 117.

dre passa attraverso «la storia di una casa», ovvero la storia del rapporto tra opzione linguistica e contesto familiare, e come quest'ultimo indirizza (o traumatizza?) la scelta, ed inoltre, aggiunge lo stesso Federman, come nel suo caso ci si renda conto di essere di fronte ad «una casa abitata dai fantasmi»,<sup>62</sup> una casa fatta di assenza, in primis quella di una lingua madre stabile, alla quale ritornare.

## 7 CONCLUSIONI. UNA BABELE *FELIX* PER LA TESTIMONIANZA.

Federman racconta, elenca, accumula e riscrive col piglio metanarrativo che gli è proprio molteplici esperienze di gioventù – tanto da anticiparle con una lista di 31 «scene di infanzia da raccontare»,<sup>63</sup> caratterizzate tra lo scurrile e il più realistico-storiografico, per quanto sempre presentato con una patina di improvvisazione, frivolezza ironica. Ma nell'autore, l'abbiamo già dimostrato, non manca affatto, in questa ironia pervasiva, l'urgenza del testimoniare, ma è piuttosto connessa all'infedeltà attestata della memoria, senza pensare di avere una sorta di *responsabilità* testimoniale o memoriale al riguardo della vita vissuta personale o collettiva che sia: «la scrittura responsabile è sempre falsa, perché la responsabilità stessa è menzogna»,<sup>64</sup> dichiara infatti in uno degli inserti metanarrativi del romanzo.

Se c'è però un dovere rispetto a quello che si scrive o si dovrebbe scrivere, continua Federman, se c'è un debito nei confronti di qualcosa o qualcuno, è solo quello di dover la propria vita ad una madre, benché «la sua ricompensa sarà la massa di parole francesi o charabia» – *charabia* è la parola francese per “borbottio”, quello che da noi viene definito *parlare arabo* – unico modo per «decifrare il grande silenzio che mia madre mi impose con il suo *Chut*, come si impone una tassa».<sup>65</sup>

Risuona qui ancora una volta il Canetti che descrive, riportando un aneddoto familiare del nonno, il multilinguismo come una sorta di strumento di salvezza (parlavamo in precedenza di *risorsa* di Babele) nel contesto degli ebrei sefarditi della Bulgaria: «ognuno», ricorda Canetti, «enumerava le lingue che conosceva; era importante padroneggiarle parecchie, con la conoscenza delle lingue si poteva salvare la propria esistenza e anche quella altrui»,<sup>66</sup> quel multilinguismo come possibilità di salvezza e di libertà, che abbiamo già citato in precedenza nel discorso per il Nobel di Morrison, o nell'interpretazione post-babelica di Steiner.

La condanna di Babele, sia in Federman che negli altri autori della diaspora ebraica che abbiamo voluto citare come affini – affini nel raccontare la gioventù e la diaspora linguistica di tre bambini di famiglie ebreë, pur nell'evidente differenza stilistica dei tre autori – non è così una condanna alla sola incomprendimento (la condanna della Genesi), ma anche una risorsa linguistica universale (come interpretata dal Nuovo Testamento, se richiamiamo le ri-

<sup>62</sup> Ivi, p. 88.

<sup>63</sup> Ivi, p. 56.

<sup>64</sup> Ivi, p. 141.

<sup>65</sup> Ivi, p. 142.

<sup>66</sup> *Ibid.*

flessioni di Salverda citate ad esordio): il multilinguismo è una condizione di libertà e di incontro dell'alterità, dove, scrive anche Scuderi nel suo saggio su Canetti, «sentirsi in balia di tutte le voci del mondo».<sup>67</sup> Come lo era il piccolo protagonista David Schearl di *Call it sleep* appena giunto a Ellis Island come un emigrato polacco, di fronte a «centinaia e centinaia di stranieri, originari di quasi ogni terra sotto il sole».<sup>68</sup> Nella scelta di più lingue di fronte ad una realtà di per sé franta, andiamo idealmente verso un «luogo dell'alterità e della differenza»<sup>69</sup>, continua Scuderi, dove si fa strada sempre più la dimensione traduttiva inevitabile alla quale il mito di Babele ci consegna.

D'altronde sempre Canetti ricordava quella naturalità della traduzione per un bambino multilingue sefardita come lui, raccontando l'esperienza emblematica di essere terrorizzato a morte da piccolo dalle sue balie bulgare. Scriveva Canetti: «mi sono presenti in tutti i particolari», i particolari di quelle storie dell'orrore, «ma non nella lingua in cui le ho ascoltate. Le ho ascoltate in bulgaro, ma le conosco in tedesco» – mentre all'epoca in casa si parlava lo spagnolo dei sefarditi – e «questa misteriosa trasposizione è forse la cosa più singolare che io possa raccontare della mia infanzia»<sup>70</sup>, in una traduzione *immediata* che, continuava l'autore di *Die Blendung*, non è come la traduzione letteraria, ma ha una dimensione spontanea.

Per concludere, in Federman è chiaro come l'esperienza di possedere a fatica una lingua madre sia da legare all'esperienza del male di Auschwitz e alla sua testimonianza, accettando la possibilità donata da Babele e dai suoi effetti, come capacità di prendersi cura e testimoniare il vivente anche nella sua incomprendibilità, a partire dal resoconto di un'infanzia. Questa risorsa di Babele va poi alla radice della stessa condizione di essere scrittori ebrei con una lingua madre scomoda – rispetto sia allo *yiddish* come lingua pressoché incomprendibile, e all'ebraico come lingua pura incontestabile, lingua rabbinica di fronte alla quale, come nell'*heder* zeppo di bambini di *Call it sleep*, «si deve sempre stare zitti»<sup>71</sup> (ciò intima il rabbino) – sebbene il silenzio non sia mai stata un'opzione per Roth, né tanto meno per Federman, nonostante l'ascendenza beckettiana evidente.

Considerato il campo di tensione tra lingua madre e multilinguismo e negando la stessa possibilità di un monolinguisimo non interferito dalla tensione multilingue, come direbbe Yildiz, troviamo in Federman un'esperienza di contestazione dalla lingua univoca che si fa spesso sperimentale e metanarrativa senza esimersi, seguendo l'esempio fornito di *Chut*, da una riflessione sulla responsabilità dello scrittore. Immaginando anzi, come lingua della testimonianza, una lingua materna dell'ospitalità linguistica, sempre citando

<sup>67</sup> ATTILIO SCUDERI, *L'Arcipelago del vivente. Umanesimo e diversità in Elias Canetti*, Roma, Donzelli 2016, p. 40.

<sup>68</sup> HENRY ROTH, *Call It Sleep*, New York, Ballou 1934, traduzione italiana di MARIO MATERASSI, *Chiamalo sonno*, Milano, Garzanti 2018, p. 9.

<sup>69</sup> A. SCUDERI, *L'Arcipelago del vivente*, cit., p. 51.

<sup>70</sup> E. CANETTI, *La lingua salvata*, cit., p. 22.

<sup>71</sup> H. ROTH, *Call it sleep*, cit., p. 261.

Berman, «uno spazio-di-lingua aperto e fondamentalemente accogliente»,<sup>72</sup> lingua in-traduzione post-babelica che «ci obbliga a calcolare un incommensurabile, che va mantenuto nel momento stesso della misurazione»,<sup>73</sup> diremmo citando il Paolo Fabbri dal suo elogio della Babele *felix*.

Una *visione del paradiso come vita* come scriveva Toni Morrison. Complessa, poliforme ma umana, dove Babele, con la sua caduta, ci indica la via, piuttosto che rappresentare una scala totalitaria, un progetto che, in modo inquietante, potrebbe ritornare, non solo nella storia delle lingue e delle letterature.

---

<sup>72</sup> ANTOINE BERMAN, *La traduction et la lettre ou L'auberge du lointain*, Paris, Seuil 1985, traduzione italiana a cura di GINO GIOMETTI, *La traduzione e la lettera o l'albergo della lontananza*, Macerata, Quodlibet 2003, p. 119.

<sup>73</sup> PAOLO FABBRI, *La Babele felice 'Babelix, babelux [...] ex Babele lux'*, in LORENA PRETA (a cura di), *La narrazione delle origini*, Roma-Bari, Laterza 1991, p. 240.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ARENDE, HANNAH, *Es bleibt die Muttersprache*, in ADELBERT REIF (ed.), *Gespräche mit Hannah Arendt*, München, Piper 1976, traduzione italiana a cura di ALESSANDRO DAL LAGO, *La lingua materna: la condizione umana e il pensiero plurale*, Milano, Mimesis 2019.
- BENJAMIN, WALTER, *Über Sprache überhaupt und über die Sprache des Menschen*, in ID., *Gesammelte Schriften*, vol. II-I, Frankfurt, Suhrkamp 1991, traduzione italiana di RENATO SOLMI, *Sulla lingua in generale e sulla lingua dell'uomo*, in ID., *Angelus Novus*, 4° edizione, Torino, Einaudi 2014, pp. 53-70.
- BERMAN, ANTOINE, *L'âge de la traduction. « La tâche du traducteur » de Walter Benjamin, un commentaire*, a cura di ISABELLE GARMA-BERMAN e VALENTINA SOMMELLA, Saint-Denis, Presses Universitaires de Vincennes 2008, traduzione inglese di CHANTAL WRIGHT, *The Age of Translation: A Commentary on Walter Benjamin's 'The Task of the Translator'*, New York, Routledge 2018.
- ID., *La traduction et la lettre ou L'auberge du lointain*, Paris, Seuil 1985, traduzione italiana a cura di GINO GIOMETTI, *La traduzione e la lettera o l'albergo della lontananza*, Macerata, Quodlibet 2003.
- BRETT, GUY (ed.), *Cildo Meireles*, Tate Modern, London 2008.
- CANETTI, ELIAS, *Die gerettete Zunge. Geschichte einer Jugend*, München, Hanser Verlag 1977, traduzione italiana di AMINA PANDOLFI e RENATA COLORNI, *La lingua salvata*, Milano, Adelphi 2020.
- ID., *Die Provinz des Menschen. Aufzeichnungen 1942-1972*, Frankfurt am Main, Fischer 1976, traduzione italiana di FURIO JESI, *La provincia dell'uomo*, Milano, Adelphi 1978.
- CASANOVA, PASCALE, *La république mondiale des lettres*, Paris, Seuil 1999.
- DE BIASIO, GIORDANO, *Il caso Henry Roth*, in MARIO MATERASSI (a cura di), *Rothiana. Henry Roth nella critica italiana*, Firenze, Giuntina 1985, pp. 93-100.
- DERRIDA, JACQUES, *Des Tours de Babel*, in JOSEPH GRAHAM (ed.), *Difference in Translation*, Ithaca – London, Cornell University Press 1985, traduzione italiana di RODOLFO BALZAROTTI, in *Psyché. Invenzioni dell'Altro*, Milano, Jaca Book 2008.
- DI CESARE, DONATELLA, *Utopia del comprendere. Da Babele a Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri 2021.
- DI LEO, JEFFREY R. (ed.), *Federman's fictions: innovation, theory, and the Holocaust*, Albany, SUNY Press 2011.
- FABBRI, PAOLO, *La Babele felice 'Babelix, babelux [...] ex Babele lux'*, in LORENA PRETA (a cura di), *La narrazione delle origini*, Roma-Bari, Laterza 1991.
- FEDERMAN, RAYMOND, *Chut: Histoire d'un enfance*, Paris, Léo Sheer 2008, traduzione italiana di FRANCESCA MILANESCHI, *Chut! Zitto! Storia di un'infanzia*, Roma, La Lepre edizioni 2010.
- ID., *Critifiction: Postmodern Essays*, Albany, SUNY Press 1993.
- ID., *The Necessity and Impossibility of Being a Jewish Writer*, in «Fiction International», 15, 1 (1984), pp. 190-196.
- ID., *Samuel Beckett*, Paris, L'Herne 1976.

- ID. (ed.), *Surfiction: Ficton Now & Tomorrow*, Chicago, The Swallow Press 1975.
- ID., *Journey to Chaos: Samuel Beckett's Early Fiction*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press 1965.
- ID., J. FLETCHER (eds.), *Samuel Beckett: his Works and his Critics*, Berkeley, University of California Press 1970.
- FELMAN, SHOSHANA, DORI LAUB, *Testimony: Crises of Witnessing in Literature, Psychoanalysis, and History*, New York – London, Routledge 1991.
- FORSTER, LEONARD, *The Poet's Tongues: Multilingualism in Literature*, London, Cambridge University Press 1970.
- GLISSANT, ÉDOUARD, *Beyond Babel*, in «World Literature Today», 1989, 63, 4, pp. 561-564.
- HADAS-LÉBEL, MIREILLE, *L'ebraico in esilio*, in ID., *Storia della lingua ebraica*, traduzione italiana di VANNA LUCATTINI VOGELMANN, Firenze, Giuntina 1994.
- KHORDOC, CATHERINE, *Tours et détours: le mythe de Babel dans la littérature contemporaine*, Ottawa, Presses de l'Université d'Ottawa 2012.
- LEVI, PRIMO, *Se questo è un uomo*, 4<sup>a</sup> edizione, Torino, Einaudi 2005.
- LIPPARINI, FIORENZA, *Parlare in lingue. La glossolalia da san Paolo a Lacan*, Roma, Carocci 2012.
- LONSDALE, LAURA, *Multilingualism and Modernity: Barbarisms in Spanish and American Literature*, Cham., Switzerland, Palgrave Macmillan 2017.
- MAJOR, TRISTAN, *Undoing Babel: The Tower of Babel in Anglo-Saxon literature*, Buffalo, University of Toronto Press 2018.
- MATERASSI, MARIO (a cura di), *Rothiana. Henry Roth nella critica italiana*, Firenze, Giuntina 1985.
- MILLER, JOSHUA L., ANITA NORICH, *Languages of Modern Jewish Cultures: Comparative Perspectives*, Chicago, Chicago University Press 2016.
- MORRISON, TONI, *Nobel Lecture*, 7 dicembre 1993, url <https://www.nobelprize.org/prizes/literature/1993/morrison/lecture/> (consultato il 13 aprile 2022).
- ROTH, HENRY, *Call It Sleep*, New York, Ballou 1934, traduzione italiana di MARIO MATERASSI, *Chiamalo sonno*, Milano, Garzanti 2018.
- SALVERDA, REINIER, *Empires and their Languages: Reflections on the History and the Linguistics of Lingua Franca and Lingua Sacra*, in JENS BRAARVIG, MARKHAM J. GELLER (eds.), *Multilingualism, Lingua Franca and Lingua Sacra*, Edition Open Access, Max Planck Institute for the History of Science 2018, pp. 13-78.
- SCUDERI, ATTILIO, *L'Arcipelago del vivente. Umanesimo e diversità in Elias Canetti*, Roma, Donzelli 2016.
- SOLLORS, WERNER, *Henry Roth: Ethnicity, Modernity, and Modernism*, in ID., *Ethnic Modernism*, Oxford, Harvard University Press 2008.
- STAVANS, ILAN, '¿QUÉ PASA, MOISHE?': *Language and Identity in Jewish Latin America*, in JOSHUA L. MILLER, ANITA NORICH, *Languages of Modern Jewish Cultures: Comparative Perspectives*, Chicago, Chicago University Press 2016, pp. 361-378.
- STEINER, GEORGE *After Babel. Aspects of Language and Translation*, Oxford, Oxford University Press 1992, traduzione italiana di RUGGERO BIANCHI, *Dopo Babele. Aspetti del linguaggio e della traduzione*, Milano, Garzanti 2004.



- ID., *The Broken Contract*, in ID., *Real presences*, Chicago, University of Chicago Press 1991, traduzione italiana di CLAUDE BÉGUIN, *Il patto infranto*, in *Vere presenze*, 2° edizione, Milano, Garzanti 1998.
- STRAZZANTI, NICOLA M., *Holocaustic: Raymond Federman e la disintegrazione del segno*, Padova, libreriauniversitaria.it edizioni 2011.
- SULEIMAN, SUSAN R., *When Postmodern Play Meets Survivor Testimony. Federman and the Holocaust Literature*, in JEFFREY R. DI LEO (ed.), *Federman's fictions: innovation, theory, and the Holocaust*, Albany, SUNY Press 2011, pp. 215-227.
- TAYLOR-BATTY, JULIETTE, *Multilingualism in Modernist Fiction*, Basingstoke, Palgrave MacMillan 2013.
- YILDIZ, YASEMIN, *Beyond the Mother Tongue. The Postmonolingual Condition*, New York, Fordham University Press 2012.
- ZUMTHOR, PAUL, *Babele ou l'inachèvement*, Paris, Éditions du Seuil 1997, traduzione italiana di SIMONETTA VARVARO, *Babele. Dell'incompiutezza*, Bologna, il Mulino 1998.



### PAROLE CHIAVE

Babele; Multilinguismo; Lingua madre; Testimonianza



### NOTIZIE DELL'AUTORE

Alessandro Raveggi (1980) è assegnista di ricerca presso l'Università Ca' Foscari di Venezia sulla teoria del romanzo multilingue. Membro di *Compass*, associa l'attività di studioso a quella di scrittore e curatore editoriale. Si è occupato di teoria del postmoderno e di teoria della lettura come *Ph.D.* presso l'Università di Bologna, di Italo Calvino (*Calvino americano. Identità e viaggio nel Nuovo Mondo*, Firenze, Le Lettere 2012) come post-doc presso la UNAM, nonché di post-colonialismo nella letteratura italiana e di autori come Volponi, Carlo Levi, Wallace (*David Foster Wallace*, Milano, Doppiozero 2014), Bolaño (*A Città del Messico con Bolaño*, Roma, Perrone editore 2022), Coccioli (*Grande karma*, Milano, Bompiani 2020) tra gli altri, anche in qualità di professore a contratto di letteratura italiana alla New York University. Di prossima pubblicazione nel 2023 per Marsilio il suo saggio *Il Romanzo di Babele. La svolta multilingue della letteratura*.

### COME CITARE QUESTO ARTICOLO

ALESSANDRO RAVEGGI, *Le tentazioni di Babele. Multilinguismo e testimonianza a partire da Chut di Federman*, in «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», 18 (2022)



### INFORMATIVA SUL COPYRIGHT

La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza [Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported](#); pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.